

La storia del progetto Karabak

Un viaggio lungo vent'anni che inizia tra le righe della favola de *Il Gatto con gli Stivali* e approda alle ultime scoperte in campo neuroscientifico.

a cura del coordinamento pedagogico

Nella cornice solenne della Cappella Farnese a Bologna, il 17 febbraio non è stato solo un anniversario celebrativo, ma un momento di "confronto generativo". Il convegno "20 anni di Karabak: innovare per rispondere al presente", promosso da CADIAI, ha riavvolto la pellicola di un'esperienza costruita a più voci venti anni fa, ma che continua a interrogare il presente e il futuro dei servizi educativi. È stato il racconto di un viaggio iniziato in un tempo in cui il mondo dei servizi era chiamato a rispondere ai bisogni emergenti di nuove famiglie e nuovi assetti sociali.

La sfida era quella di pensare a un approccio flessibile e costruire un modello organizzativo che ancora non esisteva, proprio come il Marchese di Karabas nella famosa fiaba, trasformando un sistema di valori e saperi in mattoni, spazi,

sguardi e reti di relazioni.

Guardare oggi ai nidi Karabak significa meravigliarsi del "coraggio della visione". Come ha ricordato **Rita Ghedini**, quell'alleanza tra cooperazione e pubblica amministrazione è stata un seme di innovazione sostanziale. Non è stata solo gestione, ma la messa in pratica dell'Articolo 3 della nostra Costituzione.

La cooperazione sociale è il "dispositivo democratico" che permette a ogni bambino e bambina di crescere, apprendere e diventare cittadino e cittadina, abbattendo gli ostacoli che limitano l'uguaglianza.

Giulia Casarini e **Caterina Segata** hanno ripercorso il filo di questa storia, ricordando come dieci nidi siano diventati luoghi di avanguardia. Spazi dove l'architettura ha sposato la pedagogia,

dove il verde non è un decoro ma un "terreno di avventura", per ogni piccolo e piccola abitante. Una sostenibilità che ha cercato terreno fertile non solo nelle scelte edili, ma anche in quelle alimentari e nella selezione di prodotti per l'igiene e la cura, come i pannolini lavabili e i prodotti per la pulizia dei servizi: un'ecologia di sistema e non solo dell'ambiente.

L'innovazione è, nelle parole di **Gianluca Salvatori**, una "sinfonia dell'inaspettato"; non ha la rigidità di un marmo, ma la vibrazione e la coralità di una jam session. È un ecosistema vivo, in continua evoluzione, dove la curiosità è la bussola. È incarnazione di una creatività che nasce dall'incontro con l'insolito, una "biodiversità relazionale" che è il cuore pulsante della cooperazione. Conclusa la parte introduttiva, il conve-

gno è proseguito con l'approfondimento di alcune tematiche significative che rappresentano il presente dei servizi, la quotidianità.

I servizi Karabak continuano a essere terreno fertile per coltivare innovazioni, ascoltare i nuovi bisogni e accogliere nuove sfide.

Sono due gli ambiti di ricerca su cui si sono concentrati i contributi della seconda parte del Convegno: i contesti educativi aperti e la relazione con le famiglie, e i contesti di apprendimento secondo gli approcci della ricerca neuroscientifica (multisensorialità, *Philosophy for Children ed Embodied Cognition*).

Come si abita un desiderio? Alice Casadio ha raccontato l'esperienza di Zenobia, un progetto capace di "sconfinare", portando il servizio nei parchi e nelle case di transizione abitativa.

CADIAI ha dimostrato che l'educazione non può restare chiusa dentro un perimetro.

Il "carretto di Zenobia" e le capanne costruite nei giardini e nei parchi sono simboli di un bisogno ancestrale di rifugio e ascolto. Qui, il ruolo dell'educatore e dell'educatrice si decentrano: non sono più coloro che dirigono un'esperienza, ma la rilanciano e la costruiscono insieme a chi vi partecipa, rimanendo in ascolto dei desideri di tutti: "Cosa pos-

siamo fare insieme?"

Come evidenziato da Laura Formenti, analizzare il contesto significa chiedersi: "Chi ha il potere di definire questo spazio?" L'educazione diventa allora un atto di co-progettazione che restituisce dignità alle storie di ogni individuo e diventa un progetto coreutico, una danza collettiva fatta di sguardi, parole e ascolto, in cui ogni ruolo necessariamente deve uscire da schemi precostituiti e diventare "arte" della relazione. Lo spazio che accoglie queste relazioni diventa generativo solo quando si interroga sui propri equilibri di potere e si trasforma da luogo fisico a "contesto di possibilità".

Nicoletta Chieragato ha aperto una finestra sulla dimensione di ricerca. Progettare ambienti di apprendimento significa nutrire il modo in cui i bambini e le bambine abitano il mondo. Attraverso il progetto europeo EACH, la *Philosophy for Children* è entrata nelle scuole dell'infanzia, per parlare di sostenibilità ambientale. Matthew Lipman, padre di questo approccio, sosteneva che l'educazione ha il mandato di "insegnare a pensare", non quello di trasmettere nozioni e informazioni. Per questo motivo, accompagnare i bambini e le bambine a riflettere sulla crisi climatica non significa dare risposte, ma

costruire – a partire da curiosità, stupore, emozioni e domande autentiche – una "comunità di ricerca" dove il pensiero critico, creativo ed etico ("caring") si fondono alla ricerca di possibili soluzioni e – talvolta – di nuove domande. È in questo dialogo che il bambino e la bambina scoprono di essere cittadini e cittadine del mondo.

Creare contesti di apprendimento efficaci e significativi non può prescindere dal considerare il corpo stesso dei bambini e delle bambine come una "casa" di cui dobbiamo prenderci cura. L'intervento di Federica Gazzoli si è concentrato sulla multisensorialità, sul benessere corporeo e sull'importanza degli stimoli proposti. Il corpo non è un involucre, ma la soglia della conoscenza.

Nelle stanze multisensoriali Snoezelen, il tempo rallenta e i sensi si risvegliano. Secondo Ad Verheul e Jan Hulsegge "I sensi non dovrebbero essere affrontati in ampiezza, ma in profondità. Per fare ciò è necessario selezionare gli stimoli, fornirli selettivamente e ridurre quelli inutili". È l'accettazione incondizionata, dove la luce, il suono e il tatto diventano ponti verso l'altro.

Pier Cesare Rivoltella ha dato voce scientifica a questa narrazione, parlando di *Embodied Cognition*. Superare il dualismo mente-corpo significa riconoscere





che impariamo con ogni fibra della nostra carne. Le neuroscienze lo confermano: "Il cervello non è un computer che elabora dati, ma un organo biologico immerso in un corpo e in un ambiente". L'apprendimento è, intrinsecamente, un'emozione incarnata. Il corpo non è un accessorio dell'apprendimento, ma la sua stessa origine. Le neuroscienze dell'affettività di Antonio Damasio confermano che "il corpo è il teatro delle emozioni". Senza il coinvolgimento del corpo e del sistema sensorio, l'apprendimento resta un'astrazione. Nei servizi Karabak, il corpo del bambino e della bambina è rispettato nella sua interezza: è il luogo dove si costruisce la conoscenza del sé e dell'altro.



Le conclusioni di **Daniela Turco Liveri** rilanciano il tema dell'innovazione, intesa come continuo processo in divenire, il cui approccio è la continua voglia di guardare al futuro ponendosi domande e interrogandosi sul nuovo e su ciò che è già stato. L'innovazione non è mai un traguardo, ma uno sguardo oltre il limite del visibile. Il Progetto Karabak è stato quell'atto di coraggio che ha permesso venti anni fa di cambiare i servi-

zi, ma continua a essere *humus*, fucina di nuovi sguardi, che concretamente significa passare da una 'pedagogia delle risposte' a una 'pedagogia del desiderio'. Vent'anni di storia ci dicono che continuare a innovare significa continuare ad ascoltare. Perché, in fondo, educare è l'arte di rendere reale ciò che ancora non esiste. ■

